

morte, per decenni ne ha mantenuto vive la parola e la memoria. Il rapporto con Mazzolari è stato centrale nella vicenda di Rienzo Colla e della “Locusta”. Basta scorrere il catalogo, dove si contano almeno 70 titoli di scritti mazzolariani, talora inediti altrove, senza considerare le numerose ristampe. Un destino intrecciato lega indissolubilmente le due storie.

Ma “La Locusta” è stata una casa anche per tante altre voci ispirate e inquiete del primo e soprattutto del secondo Novecento: da Simone Weil a Edith Stein, da Divo Barsotti a Thomas Merton, da Rebora a Turoldo, da Bernanos a Mauriac, da Mounier a Guitton, da Chénu a Rahner, da Milani a Balducci, da Gandhi a Martin Luther King, da Pasolini a Rodano, per citare solo i nomi più noti. Uomini e donne, monaci e mistici, poeti e romanzieri, filosofi e teologi, preti scomodi e profeti della non violenza, pensatori cattolici e intellettuali laici. Diversissimi tra loro, ma accomunati dalla ricerca appassionata di Dio e di un cristianesimo più evangelico. Uno spaccato di prim’ordine della cultura cattolica, e non solo, italiana e straniera, dal secondo dopoguerra alla fine del Novecento. Una rete assai vasta di autori eccellenti, spesso precursori o interpreti del Concilio Vaticano II. Un nome credo sia particolarmente caro ai lettori del “Margine”, quello di Paolo Giuntella, che nel 1981 pubblicò *In cerca di una Rosa Bianca*: l’associazione muoveva allora i primi passi e il libro indicava la via.

Con questo spirito la piccola casa editrice è cresciuta negli anni, rimanendo tuttavia sempre se stessa: povera nei mezzi ed evangelicamente libera nella sua ispirazione. Con il passare del tempo molti, dentro e fuori la Chiesa, hanno in vario modo espresso pubblicamente la loro gratitudine a questo testimone di radicalismo cristiano. Assai più difficile, in un contesto come il nostro di facili oblii e di penuria di voci profetiche, così lontano e diverso dagli anni d’oro della “Locusta”, sarà raccogliere e rimanere fedeli alla sua eredità spirituale e culturale. È una sfida anche per “Il Margine”. ■

Rosa Bianca e libertà

LORENZO PEREGO

Si è conclusa in pieno stile “Rosa Bianca”, sulle note corali di *We shall overcome*, la ventinovesima scuola estiva di formazione politica dell’Associazione. Il tema di quest’anno era “Libertà fuori le mura”: tema impegnativo, che subito Grazia Villa ha voluto declinare in modo nuovo. Siamo abituati a pensare tre tipi di libertà: libertà di, libertà da, libertà per. Ma è forse il momento di sciogliere i vincoli e pensare una libertà coniugata con tutte le preposizioni (di, a, da, in, con, su, per, tra, fra). Le ha fatto eco Luisa Muraro, tracciando un percorso tutto al femminile e parlando dei muri che imprigionano ancora le donne, innanzitutto nelle tre grandi religioni monoteistiche, tutte fortemente maschiliste. La modernità, pur avendo favorito l’uscita della donna dalle mura domestiche, non ha tuttavia risolto la lacerazione tra famiglia e lavoro, mettendo di fatto le madri lavoratrici in posizione spesso subordinata.

Michele Nicoletti ha messo invece in guardia dalla ripresa che, ai giorni nostri, stanno avendo le teorie deterministiche, in palese contraddizione con il cristianesimo, dove la fede si fonda sulla libertà, dove Dio è garanzia della libertà umana massima, che tuttavia non è sciolta da regole: per esempio l’uomo non può alienarsi da ciò che è, cioè un essere libero, non può farsi schiavo volontariamente senza perdere ciò che lo fa essere propriamente uomo. Dio lascia l’uomo talmente libero che anche prima di salvarlo ha chiesto il permesso ad un’umile donna di Nazaret. Chiamando infine in causa il Concilio, Nicoletti ha asserito la riduttività di una libertà pensata come adesione ad un disegno prestabilito, proprio perché dal Vaticano II in poi la libertà non è più attribuita alla verità ma ad ogni persona.

Il teologo Ernesto Borghi ci ha parlato della libertà come relazione, della possibilità di conoscere Dio tramite il rapporto con l’altro e tramite l’amore, in cui nasce la fede viva. Frate Michael David Semeraro, benedettino, ha parlato della Storia come dramma della libertà, come contesto nel quale l’uomo è condannato ad essere libero, come scriveva Sartre. Ma proprio da questo dramma nasce l’impegno dell’uomo, che alla fine dovrà dare conto dell’uso della propria libertà. Nessuna epoca storica è migliore della nostra per sperimentare l’incontro tra le culture e ribaltare il concetto costan-

tiniano di negazione di Cristo in favore dell'esaltazione della Chiesa, ma la nostra azione nel tempo attuale è segnata anche da fallimenti della *christianitas*, come la Shoah o il genocidio in Ruanda, sviluppatisi nei due Paesi più cristiani d'Europa e d'Africa. Serve allora rammentare ciò che Ilario di Poitiers scriveva nel suo *Contro Costanzo*: «Dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro».

La prima giornata è stata chiusa da Silvano Zucal con una dissertazione sulla vita e il pensiero della filosofa spagnola Maria Zambrano, della quale vale la pena di ricordare la riflessione sul totalitarismo come politica senza parola che la fonda, da cui consegue che la mediatizzazione del mondo appiattisce il linguaggio e ci consegna pericolose cadute verso demagogia e abuso di ideologia.

La seconda giornata si è aperta con una serie di laboratori tematici sulle forme di democrazia di base, sul Concilio, sulla salvaguardia del creato e sull'arte. In piccoli gruppi abbiamo approfondito queste problematiche, con la guida di Gino Mazzoli, Gigi Pedrazzi, Giuliana Martirani e Nadia Scardeoni. Nel pomeriggio si è parlato invece di disuguaglianza nella scuola. Il sociologo Carlo Barone ha sottolineato la buona *performance* delle donne negli studi; esse però scelgono per lo più lauree umanistiche o di cura (educazione, infermieristica), che sono quelle che rendono meno sul mercato del lavoro, per cui si arriva ad una disuguaglianza salariale post-laurea. Questa disparità è presente anche nei Paesi del nord Europa. È stato sottolineato poi come il livello di istruzione risenta ancora pesantemente della classe sociale di appartenenza: i figli dei borghesi si laureano di più, hanno più possibilità. Ai figli delle classi sociali basse e agli stranieri, anche se meritevoli, il sistema non riesce a garantire sempre l'istruzione, proprio perché pesa molto il condizionamento culturale e familiare: il figlio di un operaio preferirà (o sarà costretto a preferire) la scuola professionale al liceo.

Daniele Checchi, preside della facoltà di scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano, ha analizzato la difficoltà di stabilire un criterio meritocratico nella valutazione, perché i giudizi sono comunque influenzabili in vari modi. La rigidità del sistema scolastico e la scelta pre-

coce (14 anni) dell'indirizzo di studi favoriscono ulteriormente abbandono e discriminazione.

Il sabato si è aperto con una tavola rotonda sulla libertà di stampa, di circolazione, di scelta. Roberto Natale, presidente della federazione della stampa, ha fatto notare come anche prima di Berlusconi la stampa italiana non stesse proprio bene: lottizzazione della tv, rapporto partiti-giornali, contributi a pioggia sono solo alcuni degli aspetti negativi. Il fatto che i giornali italiani siano in mano a persone che hanno interessi diversi dalla semplice volontà di informare (costruttori, industriali, imprenditori) e la diffusione di un giornalismo da rotocalco aggravano il problema: nell'informazione siamo sempre più consumatori, sempre meno cittadini. Giancarla Codrignani, giornalista, ha condiviso queste riflessioni, ricordando l'ombra, ormai neanche tanto occulta, che oscura politica, magistratura e giornalisti.

Maurizio Mannocci, della Società Italiana di Cure Palliative, ha ribadito la libertà di scelta per chi soffre, non solo fisicamente. La persona come soggetto ha una propria responsabilità da mettere in campo per coltivare le relazioni quotidiane, la medicina migliore. Drammaticamente manca nella Chiesa una pastorale sul tema attuale del cosiddetto fine-vita. Anche le libertà (o le non libertà) dei disabili sono state affrontate, con coraggio, da Ida Sala, che ha invocato condizioni e diritto di scelta anche per chi affetto da *handicap*. Il senatore del Pd Roberto Di Giovan Paolo ha chiuso ricordando Dossetti e la necessità di costruire uno Stato nuovo a partire dalla Costituzione, riempiendo il *gap* tra tecnica e linguaggio, che impedisce di scrivere leggi adeguate ai progressi del presente. Il monito è tenere salde libertà e uguaglianza, senza tralasciare però la fraternità, ricordata anche dal Papa nella sua ultima enciclica.

Nel pomeriggio, Hervé Kempf, giornalista francese, ha esposto i principi di quella teoria della decrescita che molti oggi hanno ripreso (Latouche, Pallante), ma che viene da lontano, da Ivan Illich e dalle sue riflessioni degli anni settanta, e che ancora siamo ben lungi da riuscire ad applicare nelle nostre vite quotidiane. L'enorme battaglia culturale è ancora tutta da fare.

C'è stato il tempo anche per un divertente intervento di Luisa Broli, che sta approfondendo la tematica delle neuroscienze e della neuroetica: è possibile che i comportamenti morali siano regolati da specifici impulsi della corteccia cerebrale? C'è dunque una componente fisica, e non solo "spirituale", nella nostra morale?

Domenica, la tavola rotonda conclusiva ha visto la partecipazione di Nicoletta Pirota, responsabile politiche del lavoro del gruppo Sinistra per un'altra Lombardia, Leoluca Orlando, portavoce dell'Italia dei Valori, David Sassoli, europarlamentare del Pd, e Giovanni Bachelet, deputato, sempre per il Partito Democratico. Sono emerse alcune riflessioni interessanti, per esempio il fatto che la destra italiana sia ben organizzata sul territorio, intercetti le paure delle persone alimentandole, creando ad arte guerre tra poveri. Dopo la fine della DC, inoltre, la CEI si è lanciata direttamente nel gioco politico, mentre nel quadro generale diminuisce la partecipazione e declina la democrazia.

Orlando ha invitato a mantenere uno sguardo ampio sui problemi del mondo, riflettendo su ciò che le nostre azioni causano negli altri Paesi; ha affermato l'importanza della legalità dei diritti, non tanto della legalità del diritto. Sassoli ha ripreso il discorso, sottolineando il ruolo importante dell'Europa e la necessità di creare un senso di cittadinanza mondiale per far fronte ai problemi che interessano il globo nel suo insieme.

Bachelet ha spostato invece l'asse sul dilemma laici/cattolici, che in realtà è un dilemma laici/clericali: il clericalismo è un analfabetismo di ritorno, che gonfia il terrorismo, non solo quello islamico. Per questo le ideologie sono ben lungi dall'essere finite, se si ascoltano certi proclami della destra e della Lega in particolare: il lavoro da fare è spiegare le "fesserie" di questo governo, come ha detto Giovanni, perché gli unici principi negoziabili stanno solo nella nostra Costituzione.

La scuola di quest'anno si è caratterizzata anche per aver riempito tutte le serate. Abbiamo avuto una testimonianza sui nuovi muri odierni, in particolare quello che Israele sta costruendo per anettere i territori palestinesi. La seconda serata è stata occupata dalla presentazione del libro *Sedie Vuote*, realizzato con interviste fatte da un gruppo di giovani ai parenti delle vittime del terrorismo stragista. Infine, l'ultima sera abbiamo assistito ad uno spettacolo teatrale su "Le strade dell'acqua", tratto da un libretto pubblicato dalle edizioni del Margine.

La speranza di una nuova generazione che condivida le battaglie e le preoccupazioni della Rosa Bianca è stata alimentata da un gruppo di giovanissimi, che sotto la guida di Tommaso Giuntella hanno approfondito il pensiero di Mounier e, per battersi in questa società così stretta e in questa Chiesa così impaurita, hanno scritto un documento di intenti, che tutti noi speriamo diventi il manifesto delle loro e delle nostre vite. ■

La giustizia in Italia: riflessioni tra storia e attualità

VINCENZO CASAMASSIMA

Uno dei tratti caratterizzanti l'ultimo quindicennio della storia italiana è costituito dalla centralità della "questione giustizia" nell'ambito del dibattito politico. Nulla di strano, dal momento che viviamo in un Paese in cui, come ci viene spiegato in occasione di ogni inaugurazione di anno giudiziario e come risulta da documenti periodicamente redatti dalla Commissione del Consiglio d'Europa per l'efficienza nella giustizia (CEPEJ), i livelli di efficienza del sistema giudiziario sono bassissimi. Cattivo utilizzo delle risorse, irrazionale distribuzione sul territorio delle sedi giudiziarie, mancanza di efficaci dispositivi processuali mediante i quali dirottare verso canali di risoluzione extra-giudiziaria una parte delle controversie, certamente anche inerzie e carenze interne allo stesso corpo giudiziario concorrono a produrre un quadro disastroso, che mina la fiducia dei cittadini nella capacità dello Stato di svolgere efficacemente una delle proprie funzioni fondamentali. Non è su questi problemi che si è, però, principalmente concentrata l'attenzione della classe politica. L'accento è stato posto sui profili generali dell'organizzazione giudiziaria e, dunque, sulla definizione della posizione ordinamentale dei magistrati. Anche le questioni attinenti alla disciplina processualistica, soprattutto nel delicatissimo ambito della giustizia penale, sono state molto spesso affrontate in vista non tanto della predisposizione di soluzioni per le questioni sopra accennate, quanto della ridefinizione dei rapporti di forza tra organi interni alla magistratura e tra potere giudiziario ed altri poteri.

L'entrata in vigore della Costituzione del 1948 ha segnato in Italia un momento di decisiva svolta rispetto al passato, sia sul piano della definizione della natura della funzione giurisdizionale sia su quello della organizzazione giudiziaria, profili peraltro tra loro strettamente interconnessi.

Dal primo punto di vista, la stessa esistenza di una Costituzione che pone limiti all'esercizio del potere legislativo conforma diversamente la relazione tra il giudice e la legge. Alla soggezione degli organi giurisdizionali alla legge si sovrappone quella alla Costituzione (e, nel nostro caso, a una